

Il leader dell'Olp ieri a Roma

Un'ora e venti a palazzo Chigi con De Mita e Andreotti
Colloqui «positivi e costruttivi»

Ferma condanna del terrorismo

L'attentato al Jumbo «un atto contro tutta l'umanità»
Ma la «intifada» è resistenza

Arafat: la nostra strategia è la pace

Sharon dice: «Potevamo ucciderlo nel 1982»

TEL AVIV. Yasser Arafat è scampato nel 1982-83 ad almeno due tentativi israeliani di assassinarlo. Lo ha detto in una intervista l'allora ministro della Difesa, il superfalco Ariel Sharon. «A Beirut - ha affermato - abbiamo fatto molti sforzi in questa direzione (cioè uccidere Arafat, ndr). Arafat è stato nel mirino di uno dei nostri soldati, ma avevamo un accordo con gli americani, di lasciarlo uscire vivo da Beirut assediato; e gli accordi vanno rispettati. Ma quando poi egli si trovò assediato a Tripoli (dalle forze siriane e filo-siriane, ndr) non avevamo nessun accordo con nessuno e dovevamo ucciderlo. Lo impedì il fatto che allora non ero più ministro della Difesa». Sono parole che non hanno bisogno di commento; c'è solo da ricordare che se Sharon non era più ministro della Difesa era perché la commissione d'inchiesta israeliana lo aveva riconosciuto responsabile del massacro nei campi palestinesi di Sabra e Chatila.

Un'ora e venti di colloquio «positivo e costruttivo» con De Mita, Andreotti e De Michelis a palazzo Chigi prima di recarsi dal Papa in Vaticano, una affollatissima conferenza stampa nel pomeriggio: queste le scadenze della breve ma intensa visita di Arafat ieri a Roma. Una visita importante anche solo per il fatto di essere avvenuta, nonché per l'ulteriore sottolineatura della «offensiva di pace» dell'Olp.

GIANCARLO LANNUTTI

«Li ho invitati al dialogo e continuerei a invitarli al dialogo, perché la pace per noi è una scelta strategica e non una semplice tattica. Non rispamieremo gli sforzi perché la pace si affermi nella Terra santa, in Palestina». Così ha risposto Arafat a chi gli chiedeva un giudizio sulle dichiarazioni rilasciate ieri stesso dal neoministro degli Esteri israeliano Moshe Arens («no al dialogo con l'Olp, no allo Stato palestinese»), e questo è anche in sintesi ciò che il leader palestinese ha detto ai suoi interlocutori italiani. Arafat non è venuto infatti a presentare richieste specifiche ed immediate, come il riconoscimento dello Stato palestinese («mi pare - ha detto Andreotti - che molto saggiamente miri al risultato, e non tanto ad avere delle soddisfazioni di facciata»), ma a «sollecitare - sottolineava una nota di palazzo Chigi - iniziative, soprattutto nel quadro delle Nazioni Unite,

che possano facilitare la ripresa del processo negoziale e condurre alla convocazione della conferenza internazionale di pace». Una visita cioè sparmieremo gli sforzi perché la pace si affermi nella Terra santa, in Palestina». Così ha risposto Arafat a chi gli chiedeva un giudizio sulle dichiarazioni rilasciate ieri stesso dal neoministro degli Esteri israeliano Moshe Arens («no al dialogo con l'Olp, no allo Stato palestinese»), e questo è anche in sintesi ciò che il leader palestinese ha detto ai suoi interlocutori italiani. Arafat non è venuto infatti a presentare richieste specifiche ed immediate, come il riconoscimento dello Stato palestinese («mi pare - ha detto Andreotti - che molto saggiamente miri al risultato, e non tanto ad avere delle soddisfazioni di facciata»), ma a «sollecitare - sottolineava una nota di palazzo Chigi - iniziative, soprattutto nel quadro delle Nazioni Unite,

Comunità. Ma la priorità - emerge dalla nota di palazzo Chigi - è la pace. Se non riusciamo a trovare un De Gaulle, cerchiamo di trovare almeno un Ian Smith (il leader bianco che accettò l'indipendenza della Rhodesia, oggi Zimbabwe, ndr). Purtroppo l'attuale governo di Israele è un governo di guerra. Voglio chiedere a Peres: che fine hanno fatto i discorsi pronunciati in campagna elettorale? Non sono mancate le domande del Pan Am, Arafat ha parlato di «rimane in-

indiretta ad Arens - ha bisogno del coraggio. Ho già detto che cerco in Israele un De Gaulle per fare la pace. Se non riusciamo a trovare un De Gaulle, cerchiamo di trovare almeno un Ian Smith (il leader bianco che accettò l'indipendenza della Rhodesia, oggi Zimbabwe, ndr). Purtroppo l'attuale governo di Israele è un governo di guerra. Voglio chiedere a Peres: che fine hanno fatto i discorsi pronunciati in campagna elettorale? Non sono mancate le domande del Pan Am, Arafat ha parlato di «rimane in-

no diretto non solo contro un singolo Stato ma contro tutta l'umanità e contro la pace», che conferma la esigenza «di far fronte uniti a questi atti di terrorismo e a chi gli sta dietro». Quanto al pericolo di attentati da parte di Abu Nidal o di altri gruppi estremisti, Arafat ha replicato: «Io rispondo di tutte le organizzazioni che fanno capo in qualsiasi forma all'Olp; i gruppi che voi menzionate dipendono dai servizi segreti di alcuni paesi arabi, ed è quindi un affare da servizi segreti. E c'è anche il

Mossad, che ha già avuto ordine dal governo israeliano di sabotare il processo di pace». Arafat ha poi confermato che la «intifada» continua: gli appelli europei alla calma nei territori occupati - ha detto - «li considero rivolti a Israele, non al mio popolo che esercita con le pietre, e non con le armi, il suo legittimo diritto di resistere all'occupazione». Infine la già citata sottolineatura della «gratitudine al governo, al popolo e ai partiti italiani amici», ai quali ha augurato in italiano, salutato da un applauso, «Buon Natale, buon anno».

Da allora troppi drammi si sono abbattuti sull'intera area senza che fossero risparmiate neppure le città simbolo, Gerusalemme e Betlemme. Di qui la ricerca paziente di una soluzione da parte delle forze di pace tra le quali la Santa sede ha fatto la sua parte. Il Papa non si è nascosto, parlando con Arafat, che sul cammino è forse ancora lungo e certamente difficile. Ma - ha concluso - «alcuni recenti avvenimenti sembrano venire incontro alle attese di quelle popolazioni». Giovanni Paolo II si è così congedato da Arafat lanciando un segno di speranza. Dal punto di vista protocollare, Arafat non è stato accolto formalmente con gli onori di un capo di Stato, ma gli è stato attribuito l'appellativo di «Sua eccellenza» che in Vaticano è appunto riservato ai capi di Stato e di governo e ai ministri.

Da allora troppi drammi si sono abbattuti sull'intera area senza che fossero risparmiate neppure le città simbolo, Gerusalemme e Betlemme. Di qui la ricerca paziente di una soluzione da parte delle forze di pace tra le quali la Santa sede ha fatto la sua parte. Il Papa non si è nascosto, parlando con Arafat, che sul cammino è forse ancora lungo e certamente difficile. Ma - ha concluso - «alcuni recenti avvenimenti sembrano venire incontro alle attese di quelle popolazioni». Giovanni Paolo II si è così congedato da Arafat lanciando un segno di speranza. Dal punto di vista protocollare, Arafat non è stato accolto formalmente con gli onori di un capo di Stato, ma gli è stato attribuito l'appellativo di «Sua eccellenza» che in Vaticano è appunto riservato ai capi di Stato e di governo e ai ministri.

Natale in Armenia per il figlio di Bush



Il figlio del presidente eletto degli Stati Uniti, Jeb Bush, e il nipote tredicenne che porta lo stesso nome del nonno, George, passeranno il Natale nelle zone dell'Armenia devastate dal terremoto. Si sono offerti volontari sul «ponte aereo della vigilia» organizzato dall'Associazione assistenziale Amencates. Gli aerei dell'organizzazione partono con carichi speciali per i bambini armeni, medicinali pediatrici, alimenti per l'infanzia, indumenti per affrontare l'inverno e un carico specialissimo: giocattoli. Un portavoce di Amencates ha spiegato: «È Natale per tutti e un giocattolo potrà fare miracoli per sollevare lo spirito di un bambino». Il presidente eletto Bush (nella foto), ha commentato: «Mi mancheranno nella tradizionale riunione familiare del 25, ma sono contento che abbiano deciso di passare il Natale così».

Viktor Karpov: «Dislocare gli Ss-20 fu un errore»

Dislocare i missili a medio raggio «Ss-20» negli anni Settanta fu un errore: lo ha affermato il viceministro degli Esteri sovietico Viktor Karpov durante un dibattito televisivo trasmesso nella serata di ieri dal primo canale (nazionale) della tv di Stato dell'Urss. L'affermazione, la prima del genere, è tanto più significativa in quanto fatta da quello che fu il capo negoziatore sovietico durante le trattative con gli Usa che hanno poi portato al trattato «Inf» per l'eliminazione dei missili a medio e più corto raggio. Rispondendo alla domanda di un telespettatore, che chiedeva come mai, ma grande la politica di pace portata avanti dal Cremlino l'Urss abbia accumulato tanti armamenti, Karpov ha detto: «Purtroppo fino a poco tempo fa le decisioni nel nostro paese venivano prese senza discussione». «Attualmente paghiamo gli errori della nostra passata pianificazione militare, errori commessi già all'inizio degli anni Settanta».

Cardi difende la «guerra sporca» dei militari argentini

Coerente con la linea che aveva determinato le sue dimissioni, il generale José Dante Cardi, ex capo di Stato maggiore, ha difeso fermamente i militari dalle accuse di atrocità mosse loro in relazione alla cosiddetta «guerra sporca». In un messaggio diretto alle forze armate nel 13° anniversario del fallito tentativo della guerriglia di impadronirsi della caserma del 601° battaglione (alle porte di Buenos Aires), l'ex capo di Stato maggiore dell'esercito argentino ha sottolineato che fu il potere civile a impartire l'ordine di «sterminare» gli eversori, alludendo al governo peronista presieduto da María Estela Martínez de Perón nel '75. Nel suo messaggio, letto oggi presso le caserme di tutto il paese, Cardi ha rilevato che i combattimenti che avvennero presso la caserma del 601° battaglione «si inserirono nella cronaca dolorosa di una guerra che fummo costretti a accettare e vincere per tutelare la integrità sociale e restituire la pace alla repubblica minacciata». I metodi della repressione militare, ha osservato, furono giustificati «dalle forme più perverse di terrore» usate dalla guerriglia.

L'Urss annulla sei progetti di centrali nucleari

L'adeguamento dei sistemi di sicurezza reso necessario dopo il disastro di Chernobyl e le preoccupazioni legate a eventi di natura sismica, accentuati dal catastrofico terremoto che ha colpito l'Armenia, hanno indotto l'Urss a rivedere la sua politica energetica nel campo del nucleare. In questo contesto si spiega la cancellazione dei progetti che prevedevano la realizzazione di quattro nuove centrali e l'ampliamento di due già in attività. È stato il ministro per l'energia nucleare Nikolai Lukonin a fornire, dopo che gli organi di informazione avevano riportato notizie frammentarie al riguardo sull'onda emotiva del gravissimo incidente avvenuto nell'aprile dell'86 a Chernobyl, un quadro completo della situazione. La decisione è dovuta «in parte» al fatto che i siti prescelti si trovano in regioni a alto rischio sismico, a ciò si sono aggiunte «le modifiche» imposte dai nuovi criteri di sicurezza richiesti per la realizzazione degli impianti nucleari.

Cinque morti a Memphis per una tremenda esplosione

Squassata da una violentissima esplosione mentre percorreva il tratto di autostrada che attraversa Memphis (città del Tennessee di circa 650.000 abitanti), un'autocisterna è stata scardinata contro una casa, a più di 100 metri di distanza. Il bilancio provvisorio della sciagura, avvenuta verso le 10 di stamane, è di cinque vittime. Non si hanno informazioni precise sulla dinamica della tragedia, ma secondo alcune indicazioni prima dell'esplosione l'autocisterna, piena di gas propano, sarebbe rimasta coinvolta in un incidente. Il tremendo scoppio ha liberato una nube di fuoco dell'ampiezza di oltre 200 metri che ha bruciato cinque edifici posti ai due lati dell'autostrada.

VIRGINIA LORI

Calorosa udienza in Vaticano, la seconda dopo l'82

Venti minuti insieme al Papa «Due popoli con uguali diritti»



ALCESTE SANTINI

CITTÀ DEL VATICANO. Il presidente dell'Olp Yasser Arafat, accompagnato da Kaddumi e da altri tre collaboratori, ha voluto ieri incontrare anche Giovanni Paolo II che in più occasioni, anche in un libro, sul Vaticano esprimendo tutta la sua «sollecitudine per il popolo palestinese, così come per quello israeliano, che vivono in quella terra dove è nato il principe della pace».

Più tardi, il direttore della sala stampa, Navarro, faceva ai giornalisti una dichiarazione con la quale ha sottolineato che il Papa ha voluto ricevere Arafat che ne aveva fatto richiesta «con la viva volontà di incoraggiare il dialogo, unico mezzo per cercare una equa soluzione al conflitto medio-orientale, escludendo ogni forma di ricorso alle armi e alla violenza e, soprattutto, al terrorismo e alla rappresaglia».

Il Papa ha, infatti, espresso ad Arafat «la viva speranza che in tutte le parti interessate si affermi sempre più la persuasione che solamente un concreto impegno e una sincera volontà di mutua comprensione possono far progredire nel cammino verso la pace e la giustizia». Per questo scopo, d'altronde, la Santa sede si è prodigata da tempo, da quando nel 1964 Paolo VI si recò a Gerusalemme per rendere omaggio alla città di Gesù e per incoronarsi il patriarca Atenagora che rappresentava la Chiesa ortodossa di Costantinopoli. In tale occasione non mancò di aprire una finestra al dialogo con il mondo musulmano auspicando che per Gerusalemme venisse definito uno statuto speciale al fine di preservare la città da pericolose controversie e garantire alle tre religioni monoteiste la loro presenza indisturbata.

Da allora troppi drammi si sono abbattuti sull'intera area senza che fossero risparmiate neppure le città simbolo, Gerusalemme e Betlemme. Di qui la ricerca paziente di una soluzione da parte delle forze di pace tra le quali la Santa sede ha fatto la sua parte. Il Papa non si è nascosto, parlando con Arafat, che sul cammino è forse ancora lungo e certamente difficile. Ma - ha concluso - «alcuni recenti avvenimenti sembrano venire incontro alle attese di quelle popolazioni». Giovanni Paolo II si è così congedato da Arafat lanciando un segno di speranza. Dal punto di vista protocollare, Arafat non è stato accolto formalmente con gli onori di un capo di Stato, ma gli è stato attribuito l'appellativo di «Sua eccellenza» che in Vaticano è appunto riservato ai capi di Stato e di governo e ai ministri.

Da allora troppi drammi si sono abbattuti sull'intera area senza che fossero risparmiate neppure le città simbolo, Gerusalemme e Betlemme. Di qui la ricerca paziente di una soluzione da parte delle forze di pace tra le quali la Santa sede ha fatto la sua parte. Il Papa non si è nascosto, parlando con Arafat, che sul cammino è forse ancora lungo e certamente difficile. Ma - ha concluso - «alcuni recenti avvenimenti sembrano venire incontro alle attese di quelle popolazioni». Giovanni Paolo II si è così congedato da Arafat lanciando un segno di speranza. Dal punto di vista protocollare, Arafat non è stato accolto formalmente con gli onori di un capo di Stato, ma gli è stato attribuito l'appellativo di «Sua eccellenza» che in Vaticano è appunto riservato ai capi di Stato e di governo e ai ministri.

La diplomazia sovietica al lavoro per risolvere la crisi del regime di Kabul
Prima di lasciare Mosca il viceministro degli Esteri ha ricevuto l'ambasciatore Usa

«Per l'Afghanistan governo a larga base»

Nuova e duplice «offensiva» politica e diplomatica dell'Unione Sovietica per dare una significativa e tangibile svolta alla questione afgana. A Roma, il viceministro degli Esteri Vorontsov si è trattenuto a colloquio con il re Zahir Sha. Qualche ora prima, come riferiva la «Tass», il diplomatico sovietico aveva incontrato a Mosca l'ambasciatore degli Stati Uniti Jack Matlock.

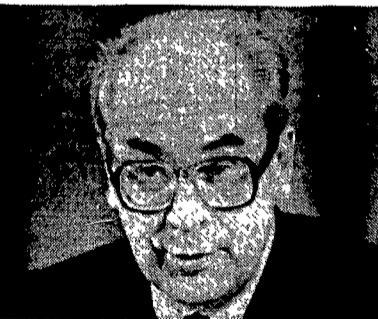
«L'eco del pianeta» e dall'«americano» «Wall Street Journal», il leader di Kabul sottolinea che tutti i passi compiuti da Mosca «sono stati effettuati con l'accordo del governo afgano», e che tra i due governi c'è «identità di punti di vista». Sempre ieri, il quotidiano del Soviet Supremo «Izvestija» pubblicava una ampia analisi del suo osservatore politico principe, Aleksandr Bovin, in cui è detto che «non è escluso che le consultazioni con Washington possano sfociare in una variante reciprocamente accettabile». Bovin - reduce da un lungo viaggio in Afghanistan - afferma di averne ricevuto l'impressione che «molti di coloro con cui ho parlato laggiù non credono fino in fondo, non vogliono, non possono credere che i soldati sovietici se ne andranno, se ne vanno». Invece «credo proprio che dobbiamo andarcene. Da qui al 15 febbraio c'è ancora tempo. Molto poco, ma ce n'è. E, per quanto capisco, il governo sovietico ha deciso di utilizzare questo lasso di tempo per intensificare al massimo gli sforzi politici, e

negozianti in tutte le direzioni possibili». Bovin rivela tuttavia esplicitamente che all'interno del Pdpab c'è una spaccatura molto grave, che «permangono dissensi» circa la linea da seguire, che «una parte cospicua del partito resta politicamente inerte».

Ultima conseguenza di una serie di scelte errate, che premono sul regime di Kabul, è la rivoluzione di aprile del 1978 e che, un anno dopo, condussero all'interve sovietico. «Contro le nostre intenzioni ci troviamo impiantati in una estenuante guerra civile», in cui, «in teoria si parava sulla «controvoluzione dall'esterno», mentre colpivano il contadino afgano». Così «noi stessi consegnammo nelle mani dei controvoluzionari potenti mezzi per agire sulle coscienze delle masse. La presenza straniera sollevò il patriottismo, l'arrivo degli «intedini» mobilitò l'intolleranza religiosa. In quelle condizioni anche un pareggio sarebbe stato miracoloso. E il miracolo non si verificò.». È una delle più impetose requisitorie mai apparse sulla stampa sovietica. «Io intenzional-

Vorontsov a Roma Oggi incontra l'ex re afgano

ROMA. Visita a sorpresa quella dell'ambasciatore sovietico in Afghanistan Juli Vorontsov, giunto ieri a Roma. Scopo del viaggio è incontrare l'ex re dell'Afghanistan Zahir Sha, che vive esule in Italia dal 1973 quando fu deposto da un colpo di Stato mentre si trovava all'estero. Vorontsov è l'uomo cui da qualche tempo Mosca ha affidato il compito di sondare gli umori di tutte le parti afgane per tentare di trovare una via d'uscita al dramma della guerra civile. È stato Vorontsov qualche settimana fa ad incontrare per ben due volte in Arabia Saudita i rappresentanti della guerriglia. Nel primo incontro si parlò della sorte di alcuni prigionieri sovietici caduti in mano dei mujaheddin. Nel secondo si entrò nel vivo delle questioni politiche benché le posizioni tra le due parti siano rimaste distanti. È comunque significativo che l'Urss abbia accettato quei negoziati diretti che i mujaheddin invano reclamavano da molto tempo. Segno che Mosca si rende conto



L'ambasciatore sovietico a Kabul e vice primo ministro Juli Vorontsov

to della debolezza del regime alleato installato a Kabul e vuole accelerare i tempi per una soluzione di compromesso. Una soluzione che dovrebbe essere raggiunta prima del 15 febbraio, la data in cui secondo gli accordi di Ginevra l'ultimo soldato sovietico dovrà avere lasciato il territorio afgano. Ma è chiaro che l'auspicio di Mosca sarebbe che un'intesa fosse raggiunta già entro l'anno in corso in maniera che il primo gennaio potesse scattare la tregua proposta da Gorbaciov nel suo discorso alle Nazioni Unite l'otto dicembre scorso.

Vorontsov è sceso all'aeroporto di Fiumicino ieri mattina proveniente da Mosca. Non ha voluto rilasciare dichiarazioni. Si sa che oltre all'ex-monarca incontrerà il ministro degli Esteri italiano Giulio Andreotti. Entrambi i colloqui avranno luogo oggi stesso. Poi il diplomatico sovietico farà immediatamente ritorno a Mosca per riferire ai suoi superiori sulla delicata missione.

Re Zahir, 75 anni, vive in una villa sulla via Cassia. Nelle sue rare dichiarazioni dopo il golpe che lo destituì, si è sempre detto pronto «ad agire senza alcuna rivendicazione personale e senza condizioni per la restaurazione dell'indipendenza, della libertà e del diritto degli afgani all'autodeterminazione». Zahir ha sovente affermato di essere disposto ad accettare «qualsiasi ruolo per restaurare in Afghanistan uno Stato indipendente e non-allineato», ma ha sempre affermato anche che potrà rientrare in patria solo se a chiamarlo sarà stata la maggioranza del popolo afgano.

Intanto in Afghanistan il mujaheddin hanno attaccato la città di Abak colpendo con razzi i quartieri residenziali. Lo rivela la «Tass» citando l'agenzia afgana Bakhtar. Tre persone sono rimaste uccise e altre cinque ferite. Molti edifici sono rimasti gravemente danneggiati.